

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

18/02/2009 Corriere della Sera - MILANO	4
Scandalo dei derivati Altri 7 avvisi di garanzia ai dirigenti delle banche	
18/02/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	5
Tremonti-bond, con la Ue negoziato al rush finale	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	6
Niente «scivoli» per i dipendenti	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	7
L'Anci chiede aiuto al Governo sui derivati	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	8
Enti territoriali, la riforma frena	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	9
Con il Festival dell'Economia Trento raddoppia gli incassi	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	10
La ripresa? Partire dalle città	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	12
Tremonti bond verso la svolta	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore	14
Molgora: meno bonus e benefici più mirati	
18/02/2009 Il Resto del Carlino - Bologna	15
La rivolta dei sindaci: «Abbiamo i soldi ma non possiamo spenderli»	
18/02/2009 Finanza e Mercati	16
Derivati, l'Anci chiede la rinegoziazione dei contratti a Governo e Parlamento	
18/02/2009 Il Giorno - Lodi	17
«Sicurezza, le ordinanze sono solo uno strumento Conta anche la comunità»	
18/02/2009 Il Giorno - Milano	18
«Roma ci lasci il 20% dell'Irpef»	
18/02/2009 Europa	19
Istruzione a misura di territorio con il federalismo fi scale	

18/02/2009 Il Riformista	21
Confcommercio: nel 2009 chiuderanno quarantamila imprese commerciali	
18/02/2009 Il Tempo - Abruzzo Pe	22
Le Province chiedono deroghe al patto di stabilità	
18/02/2009 ItaliaOggi	23
Ente locale che diventa spa Il fondo rischi nel reddito	
18/02/2009 ItaliaOggi	24
Scuole, mappa dei lavori urgenti	
18/02/2009 ItaliaOggi	25
L'Anci chiede di rinegoziare i derivati	
18/02/2009 ItaliaOggi	26
Comuni anti-evasione	
18/02/2009 ItaliaOggi	27
Addio al valore normale	
18/02/2009 MF	28
Bomba da 18 mila mld per le banche	
18/02/2009 Gazzetta del Sud - SICILIA	30
Tributi alla Regione dalle aziende che producono in Sicilia	
18/02/2009 La Padania	31
Favorire i prodotti difficilmente importabili	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore - Sud	32
Bari abbassa la rate a chi restituisce le tasse non pagate	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore - Roma	33
«Fare leva su credito e tasse»	
18/02/2009 Il Sole 24 Ore - Roma	36
Cresce il gettito delle imposte locali	
18/02/2009 Libero Mercato	37
«Un primo passo in avanti per alleggerire la pressione»	
18/02/2009 Libero Mercato	38
Resteranno in Sicilia le tasse pagate dalle aziende che lavorano nell'isola	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

29 articoli

Truffa aggravata

Scandalo dei derivati Altri 7 avvisi di garanzia ai dirigenti delle banche

Altri sette avvisi di garanzia sono stati notificati ad altrettanti dirigenti di banca nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Milano sui contratti derivati stipulati dal Comune per fare fronte al debito pubblico. Gli avvisi di garanzia ipotizzano l'accusa di truffa aggravata ai danni del Comune. I nuovi indagati si aggiungono ad altri sette banchieri e due dirigenti del Comune a cui, nelle settimane scorse, erano stati notificati degli inviti a comparire. I nuovi indagati sono tre dirigenti di JP Morgan, due di Dpfea, di Deutsche Bank e, infine, di Ubs. Nell'elenco degli indagati ci sono dunque Luca Brusadelli, Simone Rondelli e Francesco Ferrini Rossi, poi William Francis Marrone e Ludovica Bruti di Depfa, Marzia Barone di Deutsche Bank e Alessandro Foti di Ubs. Intanto, proprio ieri l'Anci, in una audizione in Commissione finanze e tesoro del Senato sull'utilizzo e la diffusione degli strumenti di finanza derivata, attraverso il sindaco di Terni ha chiesto di «consentire ai Comuni di rinegoziare, con vincoli ed entro limiti espressamente stabiliti, i contratti derivati attualmente in essere; istituire un apposito organo di conciliazione cui possano essere deferite, su base volontaria, eventuali questioni problematiche concernenti i derivati in essere; avviare subito il confronto in merito alla nuova disciplina regolamentare degli strumenti derivati che possono essere utilizzati dagli enti locali, per il quale l'Anci è immediatamente disponibile». Paolo Raffaelli, sempre a nome dell'Anci ha poi segnalato che «il blocco inserito mediante l'articolo 62 del decreto legge 112/2008 (come modificato dalla legge finanziaria del 2009) non risolve il problema degli strumenti in essere. La soluzione non può essere offerta da una norma che pone un divieto di ristrutturare tali contratti, lasciando per le operazioni in essere come unica via d'uscita quella della chiusura delle relative posizioni (per quegli enti che sono in grado di percorrerla)».

Banche

Tremonti-bond, con la Ue negoziato al rush finale

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - La Commissione Europea ha dato ieri il via libera alla nazionalizzazione della Banca privata Anglo-Irlandese. E' la terza banca d'Irlanda, era quasi al fallimento, solo l'intervento dello Stato - deciso dopo notti drammatiche- l'ha salvata. Per Bruxelles, questa misura non viola le regole Ue sulla concorrenza poiché «non comporta alcun aiuto» di Stato. Meglio: «La Commissione ritiene che, in assenza di un'iniezione di capitale e di un'assunzione dei passivi, e di ogni altra misura pubblica, la raccolta delle azioni esistenti e la ripresa degli attivi non favoriscano in nulla l'istituzione finanziaria, poiché ammontano a un semplice trasferimento di proprietà. E perciò non costituiscono un aiuto di Stato». Una motivazione simile a quella di altri salvataggi: la risacca della crisi ridisegna i profili legislativi della Ue. E altre banche, quelle italiane, attendono ora un responso da Bruxelles: sarebbe stata appena notificata alla Commissaria per la concorrenza, Neelie Kroes, la bozza aggiornata del progetto dei «Tremonti bond», che lo Stato italiano dovrebbe sottoscrivere. Il testo della bozza, dicono fonti ufficiose, viene «scritto insieme», e «con modifiche in tempo reale», dagli esperti italiani e da quelli Ue: perciò non dovrebbe contenere «profili di incompatibilità». Anche ieri il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli era a Bruxelles per alcune consultazioni. Entro una settimana, dovrebbe arrivare il «sì» della Kroes: se giudicherà che quei bond non sono «aiuti di Stato»; come non lo era la nazionalizzazione compiuta a Dublino.

Il contratto. Le linee di indirizzo dell'Economia

Niente «scivoli» per i dipendenti

Gianni Trovati

ROMA

L'atto di indirizzo per il rinnovo contrattuale di Regioni ed enti locali ha ottenuto il via libera venerdì dal Consiglio dei ministri, ma non potrà finanziare posizioni organizzative con i bilanci degli enti, non potrà prevedere una quantificazione «aperta» del fondo per le risorse decentrate (in attesa del Dpcm previsto dalla legge 133/2008 per disciplinare le spese di personale) e non potrà introdurre «scivoli» per l'uscita consensuale dei dipendenti. A bocciare le tre previsioni è il ministero dell'Economia. Ai tavoli che si riuniranno nei prossimi giorni arriverà quindi un documento "depotenziato" dalle riserve di via XX Settembre. Il (mancato) collegamento con il Dpcm che fin da settembre avrebbe dovuto individuare gli enti virtuosi da rendere più liberi sulla spesa aveva già rappresentato a dicembre uno dei motivi della bocciatura da parte dell'Economia del primo atto di indirizzo. Ma nemmeno l'idea di una quantificazione "aperta" dei fondi decentrati, da aggiornare una volta emanato il Dpcm, è riuscita a passare il vaglio di via XX Settembre, che non consente di mantenere in bilico una voce così importante per determinare il conto finale del rinnovo. Resta da capire se il «niet» dell'Economia bocci a priori ogni ipotesi di quantificazione senza Dpcm o impedisca solo di lasciare aperta la porta a un nuovo ritocco.

Nulla da fare anche per la previsione di finanziare con i bilanci degli enti le indennità di «posizione organizzativa». Le risorse, quindi, devono restare ancorate ai fondi che già le alimentano. Semaforo rosso, infine, per le «risoluzioni consensuali», che secondo l'atto d'indirizzo potevano essere finanziate dai risparmi strutturali ottenuti con l'addio ad alcuni dipendenti. Il tema, accolto invece nel caso dei dirigenti, viene rimandato al prossimo rinnovo della parte normativa.

Sul fronte anti-assenteismo la Funzione pubblica (parere 2/2009) ribadisce che le indennità di posizione ad personam per incarichi dirigenziali decadono con l'assenza. E chiede di prevedere una «comunicazione preventiva» per il dipendente in malattia che debba allontanarsi nelle fasce di reperibilità delle visite fiscali. L'Anci torna a chiedere che i ministeri dell'Economia e della Salute si facciano carico dei costi delle visite.

L'obiettivo è rinegoziare i contratti

L'Anci chiede aiuto al Governo sui derivati

A MILANO Sette nuovi avvisi di garanzia a dirigenti bancari con l'ipotesi di truffa aggravata ai danni del Comune

ROMA

Rinegoziazione dei contratti derivati in essere, oggi vietata dalla legge. Creazione di un organo di conciliazione tra enti locali e banche. Varo di un nuovo quadro normativo per chiarire una volta per tutte cosa possono e cosa non possono fare i Comuni, quando gestiscono in maniera dinamica le passività usando swap e opzioni.

È questo il ventaglio delle proposte dell'Anci, con interventi immediati di brevissimo termine fino a misure strutturali di lungo periodo, presentato nel corso dell'audizione in commissione Finanze del Senato che si è tenuta ieri nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'uso e la diffusione degli strumenti di finanza derivata e delle cartolarizzazioni nelle pubbliche amministrazioni.

Ma mentre il sindaco di Terni, Paolo Raffaelli, esprimeva in Parlamento "l'Anci-pensiero", ieri la Procura di Milano notificava ad altri sette dirigenti di banca avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sui contratti derivati stipulati dal Comune. A indicare che i derivati restano un tema incandescente quando calato nelle realtà della finanza pubblica locale.

La seconda raffica di avvisi di garanzia a Milano sui derivati, stando a quanto riportato ieri da agenzie di stampa, ipotizzano l'accusa di truffa aggravata ai danni del Comune: gli indagati provengono da JP Morgan, Depfa, Deutsche bank e Ubs. I nuovi indagati si aggiungono ad altri sette banchieri e due dirigenti a cui, nelle settimane scorse, erano stati notificati inviti a comparire.

Al di là dei clamorosi risvolti penali delle indagini della magistratura milanese, e dei numerosi casi relativi al cattivo utilizzo o abuso dei derivati da parte degli enti locali o delle banche venditrici, i Comuni attraverso l'Anci denunciano il blocco totale sui derivati, introdotto dal Governo Berlusconi mediante l'articolo 62 del decreto legge 112/2008 (come modificato dalla legge finanziaria del 2009). Come ha detto ieri Raffaelli, il blocco «non risolve il problema degli strumenti in essere. La soluzione non può essere offerta da una norma che pone un divieto di ristrutturare tali contratti (salvo il caso in cui l'ente ristrutturi il contratto derivato in conseguenza della ristrutturazione della passività cui il medesimo contratto derivato è riferito), lasciando per le operazioni in essere come unica via d'uscita quella della chiusura delle relative posizioni».

Raffaelli ha quindi esposto una serie di richieste e suggerimenti da parte dell'Anci: consentire ai Comuni di rinegoziare, con vincoli e limiti ad hoc, i contratti derivati attualmente in essere; istituire un apposito organo di conciliazione cui possano essere deferite, su base volontaria, eventuali questioni problematiche concernenti i derivati in essere; avviare subito il confronto in merito alla nuova disciplina regolamentare degli strumenti derivati che possono essere utilizzati dagli Enti Locali, per il quale l'Anci è immediatamente disponibile.

R. R.

Autonomie. Solo esame preliminare al Consiglio dei ministri per i Ddl sulla riorganizzazione

Enti territoriali, la riforma frena

Rischio svuotamento per le strutture centrali: stop dei ministri NO ALLE TAPPE FORZATE Su tutti i provvedimenti sono state espresse riserve relative ai tempi estremamente ristretti per esercitare le deleghe

Giorgio Santilli

ROMA.

Nuova battuta d'arresto per i quattro disegni di legge che dovrebbero completare il progetto riformatore del federalismo fiscale, spostando competenze amministrative dal centro alla periferia e riorganizzando con maggiore ordine quelle funzioni che già oggi si trovano allocate nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni.

Le proposte presentate ieri dal ministero dell'Interno sulle funzioni fondamentali delle Regioni e degli enti locali, sulla carta delle autonomie, sulle città metropolitane e sui piccoli Comuni non hanno passato l'esame del preconsiglio dei ministri.

I Ddl saranno comunque trasmessi alla Conferenza unificata per ottenerne il parere e saranno iscritti all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ma soltanto per un primo esame preliminare.

Molte le parti che andranno però riscritte. Numerose sono state infatti le obiezioni sollevate ieri in sede tecnica da Palazzo Chigi, dai ministri dell'Economia, della Pubblica amministrazione, dei Rapporti con le Regioni: la preoccupazione diffusa è quella di uno svuotamento delle agenzie e degli organismi pubblici centrali senza che sia stata messa a punto un'adeguata mappatura degli effetti prodotti dalle norme sulle strutture amministrative.

Su tutti i provvedimenti, inoltre, sono piombate le perplessità sui tempi estremamente ristretti per l'esercizio delle deleghe legislative, che oscillano dai sei mesi per le funzioni fondamentali ai dodici mesi per la carta delle autonomie.

Una corsa, quella voluta dal Viminale, anche per dare risposte alle richieste dei Comuni sul disegno federalista complessivo. Una corsa destinata a un nuovo rallentamento almeno finché non saranno approfondite le questioni emerse ieri e non saranno risolti i contrasti che hanno riguardato anche le modalità di soppressione delle Comunità montane, la possibilità di avere assessori esterni al Consiglio per i Comuni di popolazione superiore ai 15mila abitanti, la durata del mandato dei sindaci, le modalità di assorbimento delle Province da parte delle neoistituite Città metropolitane.

L'Economia ha avanzato obiezioni anche sulla mancanza di definizione degli impegni relativi al fondo dell'Interno per i piccoli Comuni e sulle agevolazioni fiscali.

I quattro Ddl

Funzioni fondamentali

Disposizioni per individuare e allocare le funzioni fondamentali e per conferire le funzioni amministrative statali a Regioni ed enti locali. Delega al Governo da esercitare entro sei mesi

Carta delle autonomie

Delega al Governo (12 mesi) per adeguare il codice degli enti locali ai principi della riforma del titolo V

Città metropolitane

Istituisce il nuovo ente e ne disciplina il funzionamento

Piccoli Comuni

Agevolazioni, semplificazioni e incentivi ai Comuni con meno di 5mila abitanti. Ammesso il terzo mandato per i sindaci

Eventi. Investito un milione ma la città ne ha guadagnati 2,3

Con il Festival dell'Economia Trento raddoppia gli incassi

LO STUDIO Una ricerca dell'università ha stimato le ricadute sul territorio della rassegna che quest'anno è prevista dal 29 maggio al 1° giugno

Serena Uccello

MILANO

Funzionano perché portano la cultura a un pubblico vasto. Funzionano perché riescono a valorizzare la provincia italiana. Ma funzionano anche perché riescono ad avere importanti ricadute di tipo economico e a creare sviluppo. La formula dei Festival si conferma vincente per le manifestazioni culturali. O almeno lo è nel caso del Festival dell'Economia di Trento che alla vigilia della quarta edizione, in programma dal 29 maggio al primo giugno, presenta le cifre sulle ricadute economiche della precedente manifestazione. La ricerca, realizzata da Mariangela Franch, professore ordinario di marketing presso la Facoltà di Economia dell'Università di Trento e che prende in considerazione oltre al Festival dell'Economia anche il FilmFestival della Montagna, dimostra come a fronte di un investimento da parte dall'amministrazione locale di circa un milione di euro, solo per la rassegna sui temi economici, il ritorno per la città è stato di circa 2,3 milioni. Gli incassi hanno cioè doppiato la spesa.

L'analisi è stata fatta stimando i consumi di un campione di 700 visitatori e ha permesso di tracciare un profilo dei frequentatori del Festival: uomini per il 58%, con meno di 34 anni in 38 casi su dieci, provenienti per lo più dal Nord Italia (59 per cento). Questi risultati sono stati spiegati dall'assessore alla Cultura del Comune di Trento Lucia Maestri presentando il piano strategico culturale dell'amministrazione che sembra confermare l'aspirazione di Trento, in una regione finora focalizzata sul turismo di montagna, a proporsi invece come città leader nel turismo culturale.

I numeri però evidenziano anche, più in generale, la crescita di appeal di questi eventi, la loro capacità di far ruotare i fatturati della cosiddetta industria culturale, oltre che l'attrattività rispetto agli sponsor. Organizzato dal Gruppo 24 Ore e da Editori Laterza e promosso da Provincia, Comune e Università di Trento, il Festival quest'anno vedrà rafforzata la sua vocazione internazionale. «Il 60% dei relatori - spiega Giuseppe Laterza - è straniera. Ci saranno poi moltissimi giovani e soprattutto molti ricercatori». Due elementi che costituiscono, secondo il presidente della casa editrice barese, il valore di questa manifestazione: «Perché qui gli studiosi vengono per condividere le loro ricerche, con gli altri ricercatori e con il pubblico» e perché qui la cultura si fa «attraverso la dimensione della comunità». Un vero valore aggiunto dato che i contenuti trasmessi non si esauriscono con i singoli incontri ma diventano oggetto di dibattito, dopo, fuori dalle sale del Festival. «Una modalità di fruizione - aggiunge Laterza - che rende questo evento unico nel panorama internazionale come ci hanno confermato i nostri ospiti a partire da Ralf Dahrendorf». Quest'anno si discuterà di "Identità e competizione globale" e in gran parte resta confermata la struttura dell'edizione precedente per quanto non mancheranno le novità. «Ci saranno almeno due premi Nobel», preannuncia Laterza che ricorda come l'anno scorso fu ospite del Festival Paul Krugman che poco dopo avrebbe ricevuto dall'Accademia reale svedese delle Scienze il massimo riconoscimento per l'economia.

ECONOMIA E TERRITORIO SOCIETÀ METROPOLITANE

La ripresa? Partire dalle città

COMPETITIVITÀ Il Pil di Londra dal 2001 al 2007 è cresciuto a un tasso quasi quadruplo di quello di Milano - Pagella negativa anche per Roma

di Carlo Carboni

Proprio in questi anni, tra il 2007 e il 2010, la popolazione urbana supererà nel mondo quella rurale. Mentre nel 1900 solo 150 milioni di persone vivevano nelle grandi città, nel 2050, la popolazione urbana rappresenterà i due terzi di quella mondiale. Oggi un quinto del Pil mondiale è generato dalle dieci metropoli economicamente più rilevanti. Milano e Roma producono circa il 13% del Pil nazionale e gli undici sistemi locali del lavoro più popolosi un terzo del Pil italiano (Anci 2008).

Nelle principali città del mondo sono fortemente cresciuti nuovi ceti professionali a vocazione creativa e innovativa. Con la globalizzazione, anche la competizione tra città si è ampliata per attrarre centri direzionali transnazionali e, soprattutto, capitali umani e finanziari. Tutto ciò ha reso le principali città mondiali veri e propri nodi visibili delle reti che ormai avvolgono il mondo. Tuttavia, le principali città italiane, sul piano della trasformazione imprenditiva e delle comunità professionali, hanno faticato a tal punto che il loro andamento non brillante a partire dal 2002-2003 spiega gran parte del declino relativo del Paese, cioè della "perdita di terreno" rispetto ai principali partner europei.

Il Pil londinese dal 2001 al 2007 si è sviluppato con un tasso quasi quadruplo di quello di Milano, che pure è decima al mondo in quanto incidenza percentuale di professioni creative sulla sua popolazione totale (circa 1 su 4). Dunque le città, che dovrebbero essere il "tigre nel motore" del Paese, hanno in parte deluso. Roma si è sviluppata a tassi significativi fino al 2002, poi si è allineata alla crescita mediocre del Paese. Il capitalismo relazionale, di cui si parla come una delle cause della crisi finanziaria attuale, è in effetti delizia e croce del profilo imprenditivo-professionale delle nostre città: ne è delizia poiché è normale che un lavoro sempre più terziarizzato e mentale si concretizzi in maggiore relazionalità e comunicazione; ma ne è la croce perché il capitalismo relazionale tende a degenerare nel crony capitalism e nel rischio dell'arbitrarietà e delle baronie, pubbliche e private.

I "pochissimi" al vertice hanno prevalso sui migliori, imponendo comportamenti routinari e rendite di posizione clientelari nelle nostre principali città e i processi di liberalizzazione delle professioni e dei servizi sono stati apertamente osteggiati a danno di comportamenti virtuosi. Non solo non va la "città imprenditiva", spesso soffocata dal mercato politico e dal capitalismo relazionale dei nepotismi e dei comportamenti autoreferenziali e cetuali. Ma, nelle nostre grandi città, declina anche la qualità della vita (si veda Il Sole 24 ore del 29 dicembre scorso). Disagio sociale e disoccupazione, servizi e ambiente, sicurezza e degrado sono alcuni dei temi che affliggono la solitudine consumista dei cittadini, ora frustrata dalla grave crisi finanziaria.

A Palermo, Napoli e Bari la disoccupazione è doppia di quella media nazionale e intanto i fallimenti di piccole società incalzano spinti dalla crisi. A Milano, Torino e Firenze, per ogni dieci residenti c'è poco più di uno straniero (Istat 2008). Per metà dei giorni dell'anno a Torino vengono superati i limiti previsti per il Pm 10 (Istat 2007). Tra il 1996 e il 2006, nonostante il calo riscontrato per furti e scippi in tutte le nostre principali città, a Torino i borseggi sono aumentati del 220%, a Napoli le rapine del 123% e a Bologna gli omicidi volontari del 120% (a Bari del 106%).

Forse, per ripensare il nostro percorso nazionale, mentre navighiamo a vista in una crisi finanziaria ormai trasformata in aperta recessione, dovremmo prendere più sul serio che il 55% della popolazione del nostro Paese vive in aree urbane (una delle percentuali più alte al mondo). Le nostre grandi città disperse - cresciute in coalescenza con comuni contigui - dovrebbero costituire piattaforme per impostare una "riscossa", far emergere nuovi talenti e forze in grado di vincere il conformismo che ci preclude una cultura d'innovazione, di cui ha scritto Innocenzo Cipolletta sul Sole di ieri. Non è sufficiente che la riforma federalista preveda la creazione delle aree metropolitane e che quindi "domani si vedrà". Ci vuole molto di più per rilanciare il nostro

tessuto urbano.

La porta girevole per capire come innovare è l'emergere delle città disperse (o diffuse) che ha cambiato il nostro paesaggio economico e territoriale: richiede servizi e infrastrutture, ma soprattutto una coalescenza istituzionale che sostituisca le tradizionali entità amministrative provinciali. Del resto, l'abolizione delle Province consentirebbe utili risparmi da impiegare per "aprire" un'agenda governativa di urban policies con nuovi strumenti concettuali e operativi.

Banche in attesa. Il via libera la prossima settimana

Tremonti bond verso la svolta

COLLOQUI RISERVATI Il nuovo testo è stato inviato a Bruxelles due giorni fa e dovrebbe passare l'esame della Ue: Faissola (Abi) ne ha discusso con il ministro

Rossella Bocciarelli

ROMA

Non è all'ordine del giorno dell'esecutivo Abi. La riunione dei banchieri, quest'oggi, ufficialmente, servirà a discutere la nuova disciplina introdotta dal decreto anticrisi che permette anche alle banche di riallineare i valori di bilanci civilistici e fiscali, in forte divergenza dopo l'introduzione degli Ias, previo pagamento di un'apposita imposta sostitutiva. Ma, a livello informale, è probabile che già ieri pomeriggio il presidente dell'Abi Corrado Faissola abbia provveduto a comunicare ai suoi vice il risultato di qualche riservatissima conversazione con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E l'oggetto di tanti dialoghi, che avrebbe finalmente trovato una veste definitiva, è sempre lo stesso: si tratta del regolamento ministeriale che dà vita ai nuovi strumenti finanziari, sottoscrivibili dal Tesoro, in grado di rafforzare sotto il profilo patrimoniale le aziende di credito che li emettono e che permette loro di tenere aperto il rubinetto del credito all'economia. In una parola: i cosiddetti Tremonti bonds. Sembra infatti che il testo "nuovissimo" del provvedimento, che tiene conto anche di tutte le osservazioni provenienti dal mondo bancario (Bankitalia aveva già provveduto a mettere nero su bianco i propri rilievi in un parere previsto dalla legge e rilasciato il 28 gennaio scorso) sia stato formalmente inoltrato dal Governo italiano a Bruxelles soltanto lunedì sera. Tanto che ieri il portavoce della Commissaria alla Concorrenza, Neelie Kroes, ha detto solo che «ci sono stretti contatti con l'Italia su questo tema», e ha anche fatto capire di aver bisogno di qualche giorno di tempo per rilasciare un parere. Secondo una fonte della Commissione Ue interpellata dalla Reuters, infatti, l'Italia «ha presentato un nuovo piano e la prossima settimana potrebbe essere quella in cui si raggiunge un'intesa con la Ue e il Tesoro sul testo». Concretamente, le modifiche al testo messo a punto da via XX settembre che tengono conto dei rilievi delle banche e di Bankitalia vertono su due argomenti. Il primo è il costo di questi strumenti per le aziende di credito che ne fanno richiesta: in sostanza, fermo restando il principio in base al quale i bond che vanno a rafforzare il core tier one delle banche sono da considerarsi a tutti gli effetti capitale e il capitale in questo momento costa, rispetto alla formulazione iniziale è prevista una seconda opzione nella quale, per chi intende servirsi di questi strumenti solo per esigenze contingenti e di breve durata (fino a tre anni) viene a cadere l'obbligo di pagare al Tesoro un premio di rimborso. A fronte di questo consistente "sconto" sul capitale da restituire, verrebbe innalzata l'aliquota del rendimento dei bonds e verrebbe graduato anche l'incremento in funzione della durata della permanenza nel portafoglio della banca che ne fa richiesta (già nel primo anno il rendimento potrebbe essere intorno all'8-8,5%). Verrebbe poi fissato anche un coefficiente (2% degli impieghi ponderati per il rischio) per definire l'ammontare massimo della richiesta di questi titoli da parte di ciascuna banca. E' probabile, peraltro, che, in base al regolamento ancora in gestazione, a fronte della richiesta di un'azienda di credito, il ministero di via XX settembre prenderà la decisione sulla base di una "perizia" della Banca d'Italia sia sulle condizioni economiche dell'operazione sia in rapporto alle modalità con le quali gli strumenti richiesti vanno computati nel patrimonio di vigilanza della banca stessa.

Il secondo argomento che sarebbe stato ritoccato da via XX settembre rispetto all'impostazione originaria riguarda le remunerazioni dei manager: la scelta sarebbe quella di recepire le linee guida già definite da Bankitalia nelle sue disposizioni di vigilanza sulla corporate governance.

I DUE PUNTI

Le modifiche allo studio

Varia il costo dei «Tremonti bond»: rispetto alla formulazione iniziale è prevista una seconda opzione nella quale, per chi intende servirsi di questi strumenti solo per esigenze contingenti e di breve durata (fino a tre anni) viene a cadere l'obbligo di pagare al Tesoro un premio di rimborso.

Cambia il principio sulla remunerazione dei manager: la scelta sarebbe quella di recepire le linee guida già definite da Bankitalia nelle sue disposizioni di vigilanza sulla corporate governance.

Fisco e contribuenti

Molgora: meno bonus e benefici più mirati

ROMA

Rendere interamente detraibile il canone dell'assicurazione sanitaria oppure varare uno "sconto" sugli studi di settore per i contribuenti «congrui e coerenti» che risiedano in Comuni in regola con il Patto di stabilità interno. Sono due proposte che, insieme all'entrata a regime del federalismo fiscale, potrebbero dare un contributo decisivo in chiave anti-evasione. A sostenerlo è stato ieri il sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, durante la presentazione del libro "Il patto. Cittadini e Stato: dal conflitto a una nuova civiltà fiscale" di Dino Pesole e Francesco Piu, che si è svolta a Roma presso la sede dell'Isae.

Nel cogliere l'invito contenuto nel testo a lavorare per un sistema che, dando seguito al principio «paga meno chi paga tutto», valorizzi il cosiddetto «contribuente totale», l'esponente del Carroccio ha auspicato la semplificazione di un sistema come quello attuale che conta «su 49 detrazioni d'imposta». Magari eliminandone qualcuna e dirottando le risorse sui premi per le assicurazioni mediche. In pratica l'idea (che lo stesso Molgora ha definito una semplice ipotesi fatta a titolo personale) è di ripetere l'esperimento del 36% sulle ristrutturazioni edilizie. Spingendo i diretti interessati a chiedere la fattura e favorendo così l'emersione del nero.

Ma Molgora ha avanzato anche l'ipotesi di apportare, nei Comuni in regola con il Patto di stabilità interno, uno "sconto" sulla base imponibile per i contribuenti che, in un arco più o meno lungo di tempo (ad esempio cinque anni), si dimostrino «congrui» e «coerenti» con gli studi di settore. Tutto ciò in attesa dell'entrata a regime del federalismo fiscale. Che «facendoci tornare a un sistema in cui c'è coincidenza tra responsabilità di entrata e responsabilità di spesa», ha detto, «ci potrà portare a una diminuzione della pressione fiscale».

Una speranza analoga era stata manifestata poco prima dal direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. Imputando la diminuzione del gettito tributario «solo alla riduzione del Pil» e non a un affievolimento della lotta all'evasione tant'è che gli ultimi dati la danno addirittura in aumento, Befera si è augurato che il federalismo fiscale «portando più vicino ai cittadini sia le spese che le entrate riesca a introdurre quel miglioramento che diventerà un incentivo a pagare più tasse».

Eu. B.

La rivolta dei sindaci: «Abbiamo i soldi ma non possiamo spenderli»

NICODEMO MELE

di NICODEMO MELE RENATO BAIONI, sindaco Pd di Bazzano, non ha usato mezzi termini: «Se sarà necessario ridò indietro la fascia tricolore da sindaco - ha detto lunedì mattina davanti ad una ventina di colleghi sindaci della provincia che annuivano - e non mi interessano le critiche di chi dice che questo lo hanno già minacciato i sindaci della Lega Nord». Come il suo comune, numerosi altri comuni del bolognese si trovano a fare i conti con i limiti sul patto di stabilità imposti sui bilanci degli enti locali. Risultato: spesso i comuni non possono spendere parecchi soldi che hanno in cassa. «Virtualmente - ha rivelato il sindaco Baioni - nelle nostre casse dovrebbero arrivare 850 mila euro dagli oneri di urbanizzazione, ma nel 2009 ne possiamo spenderne solo 100 mila». Molto più consistente il gruzzolo bloccato nelle casse del Comune di Sala Bolognese (8 mila abitanti). «Per l'esattezza sono 4 milioni e 600 mila euro - ha rivelato a sua volta il sindaco Valerio Toselli - di cui 2 milioni e 300 mila per lavori già fatti e che non possiamo pagare. Sono soldi che ci servono per realizzare un asilo nido, una pista ciclabile, una scuola materna e la ristrutturazione del centro giovanile». La Provincia nei giorni scorsi ha stilato la mappa dei fondi bloccati nelle casse dei comuni del bolognese. Su 36 comuni censiti ci sono circa 94 milioni e mezzo di euro che non possono essere spesi nella costruzione di scuole, strade ed edifici pubblici per paura di sfiorare il patto di stabilità nel bilancio comunale. A fronte i sindaci di questi comuni si sono già impegnati per più di 350 milioni di euro in opere già realizzate e per oltre 291 milioni in opere previste nel corso del 2009. Dal canto suo la stessa Provincia non può utilizzare 18 milioni e mezzo di euro su un complesso di investimenti pari a 137 milioni di euro, di cui 99 milioni e mezzo per opere in corso o già realizzate. «Questo blocco di cassa - ha affermato Aleardo Benuzzi, assessore provinciale al Bilancio - mette a rischio la realizzazione di un tratto di Trasversale di Pianura a Mezzolara di Budrio e l'ampliamento di due scuole, lo Scappi di Castel San Pietro e il Sabin di Bologna. Per parte nostra, a questa crisi abbiamo risposto mettendo a disposizione 6,5 milioni di euro, di cui 5 milioni per il credito agevolato alle piccole e medie imprese e il resto a supporto del reddito delle famiglie e del turismo».

Derivati, l'Anci chiede la rinegoziazione dei contratti a Governo e Parlamento

I comuni italiani chiedono la rinegoziazione dei contratti derivati a Governo e Parlamento. La richiesta di aiuto arriva direttamente dall'Anci, l'associazione nazionale dei comuni italiani, per bocca di un suo rappresentante, il sindaco di Terni Paolo Raffaelli. Il quale, nel corso dell'audizione che si è tenuta ieri in commissione finanze del Senato nell'ambito dell'indagine sulla diffusione della finanza derivata nelle pubbliche amministrazioni, ha sostenuto che il blocco delle operazioni sui derivati «non risolve il problema degli strumenti in essere, evidenziando solo l'esigenza di una correzione del quadro normativo». La proposta dell'associazione presieduta dal sindaco fiorentino Leonardo Domenici è quella di creare un «apposito organo di conciliazione cui possano essere deferite, su base volontaria, eventuali questioni problematiche concernenti i derivati in essere». Necessario, infine, avviare «il confronto sulla nuova disciplina degli strumenti derivati che possono essere utilizzati dagli enti locali».

LORENZO GUERINI, SINDACO DI LODI

«Sicurezza, le ordinanze sono solo uno strumento Conta anche la comunità»

GUIDO BANDERA

di GUIDO BANDERA - LODI - LA CIFRA stilistica è sempre la stessa: quella dell'equilibrio. Anche nel campo della sicurezza, Lorenzo Guerini, sindaco di Lodi e presidente lombardo dell'Anci, non cambia rotta. È lui, che è stato nel centrosinistra uno dei sindaci più aperti al dialogo con il ministero dell'Interno guidato dalla Lega, sugli esperimenti del pacchetto sicurezza, ad analizzare quello che sul campo tutta questa politica ha prodotto. Sindaco Guerini, lei che è stato fra i primi a chiedere al Governo nuovi poteri in fatto di sicurezza urbana alla fine ha prodotto solo due ordinanze molto circoscritte. Perché? «Perché è un campo dove bisogna agire con prudenza. L'ordinanza non è una legge, né uno strumento penale, ma solo un atto amministrativo, da usare in modo sobrio e mirato, con sanzioni proporzionate, anche perché incide sulla vita dei cittadini». Però di ordinanze fantasiose ne sono nate parecchie altrove... «Soprattutto all'inizio, in alcune realtà, questo è accaduto. Fortunatamente, è un fenomeno che va diminuendo. L'ordinanza è solo uno degli strumenti a disposizione, non per forza il più adatto a tutte le situazioni. E comunque è un tema che va affrontato nel quadro complessivo delle attività compiute dalle forze dell'ordine, di concerto con il comitato per l'ordine e la sicurezza». E cos'altro si può mettere in campo per la sicurezza? «Fare una politica che punti alla qualità urbana: più illuminazione pubblica, recupero delle zone degradate e più inclusione sociale: quello che rende una comunità più solida». Ma la sensazione di paura, di cui spesso si parla, è giustificata o no? «Gli allarmi dei cittadini non vanno sempre e solo minimizzati. Penso ad esempio a San Gualtiero, dove c'era stato un aumento dei furti: grazie alla collaborazione con la polizia, per cui ringrazio il Questore, i controlli sono aumentati e i problemi diminuiti». Quindi non è solo un allarme percepito? «Ci sono certamente strumentalizzazioni politiche, ma anche sensazioni alle quali comunque bisogna rispondere. Poi però bisogna guardare i dati e le politiche non vanno scelte in base all'emotività». E sull'immigrazione? «Non vale per Lodi, dove si sperimenta nei fatti una buona integrazione. Però la forte concentrazione in alcune zone, come le grandi città, porta la necessità di riflettere e intervenire con politiche chiare, anche nei flussi. Bisogna sempre tenere conto che gli immigrati non sono persone solo quando lavorano, ma sempre, ma se la presenza di clandestini in una città è forte ed è altrettanto forte la criminalità bisogna intervenire con forza, anche per stroncare sul nascere l'apparire della xenofobia».

POGLIANO: LA PROPOSTA ANTICRISI DI 9 SINDACI

«Roma ci lasci il 20% dell'Irpef»Comuni senza soldi: non vorremmo dover spegnere il riscaldamento delle scuole
ROBERTA RAMPINI

di ROBERTA RAMPINI - POGLIANO MILANESE - IL COMUNE di Pogliano Milanese ha ridotto i giorni di apertura della biblioteca comunale e tagliato i contributi per le associazioni sportive. Quello di Pregnana ha dovuto aumentare la Tarsu, le tariffe della mensa scolastica e il costo dei corsi di nuoto. Quello di Pero con 100.000 euro di trasferimenti statali in meno sta gestendo una trasformazione epocale del territorio e dei servizi, per l'arrivo della Fiera, che non ha precedenti. A Lainate la carenza di organico in municipio rischia di compromettere il funzionamento dei servizi comunali. Insomma far quadrare i Bilanci di previsione e gestire le comunità locali, nonostante il taglio dei trasferimenti statali e i «lacci» imposti dalla Finanziaria, per le amministrazioni comunali è diventato difficile. SE ALCUNI ANNI fa si parlava di «finanza creativa», oggi nei Comuni si parla di «finanza miracolosa». Fortemente preoccupati per le ricadute dei provvedimenti di tipo economico previsti dalla Legge finanziaria sui bilanci comunali, ieri mattina, i sindaci di Cornaredo, Lainate, Nerviano, Pero, Pregnana, Pogliano, Settimo, Solaro e Vanzago, nel corso di una conferenza stampa, hanno voluto denunciare la situazione e fare una proposta concreta: «In attesa del riassetto organico del sistema di finanziamento degli enti locali, chiediamo di istituire subito a favore dei Comuni una compartecipazione del 20% del gettito Irpef». È stato il «padrone di casa» a illustrare preoccupazioni e alternative: «Avere una parte del gettito fiscale ci darebbe una boccata d'ossigeno - spiega il sindaco poglianese, Stefano Lucchini - altrimenti senza la copertura dello Stato degli importi Ici e con il divieto di aumentare l'Irpef e gli altri tributi, come faremo a garantire i servizi ai cittadini? Dobbiamo spegnere il riscaldamento nelle scuole? Togliere i sostegni alle famiglie? Vogliamo dal Governo delle risposte concrete e immediate, altrimenti faremo iniziative di protesta». I SINDACI auspicano che siano i parlamentari lombardi in prima persona a raccogliere il loro disappunto: «Purtroppo anche se nella maggioranza di Governo ci sono molti lombardi che dovrebbero difendere il Nord, su questo problema la Lega è assente», denuncia il sindaco di Nerviano, Enrico Cozzi. Disappunto che cresce di fronte a provvedimenti del Governo come per esempio il finanziamento aggiuntivo a Catania per ripianare la grave situazione di dissesto o l'aver concesso a Roma di non attenersi al Patto di Stabilità: «Noi da anni siamo abituati a tagliare le spese, non siamo Comuni spreconi, non abbiamo le auto blu, non organizziamo sagre di paese buttando via centinaia di migliaia di euro - spiega il sindaco vanzaghese, Roberto Nava -. Abbiamo già raschiato il fondo del barile e anziché essere premiati perché virtuosi siamo ulteriormente penalizzati». Fascia tricolore alla mano i sindaci del nord-ovest si preparano a partecipare alla manifestazione di protesta organizzata dall'Anci a Milano per il 23 febbraio. «NON VOGLIAMO tagliare i servizi sociali perché significa mettere in ulteriore difficoltà le famiglie in un periodo di crisi - spiega il sindaco di Lainate, Mario Bussini - purtroppo questo il Governo non lo capisce perché quando i cittadini hanno problemi vengono a bussare ai Comuni».

Istruzione a misura di territorio con il federalismo fi scale

GIAN CARLO SACCHI

Il primo paletto sul federalismo fiscale è stato piantato. La strada è ancora molto lunga ed anche incerta, soprattutto per il fatto che il governo non presenta i conti, né sui costi, né sui tributi necessari a finanziare i servizi. Secondo il disegno originario l'istruzione, insieme alla sanità e all'assistenza, ad eccezione delle norme generali e dei principi fondamentali, sarebbe stata trasferita alle regioni, compreso il personale e finanziata sulla base dei livelli essenziali delle prestazioni, non più attraverso trasferimenti finanziari da parte dello stato, ma tributi propri delle regioni o la compartecipazione a quelli erariali. Il testo approvato al senato ha visto sostanziali modifiche, avanzate soprattutto dal Pd. Le preoccupazioni non sono tuttavia fugate in quanto i "costi standard" devono garantire condizioni di efficienza su tutto il territorio nazionale, pur partendo da situazioni strutturali ed economico-sociali diverse, mentre per la prima volta viene definita un'equazione tra autonomia e responsabilità. Per i territori disagiati, a minore capacità contributiva, le funzioni fondamentali, quelle cioè legate ai predetti livelli essenziali, verranno garantite, oltre che da entrate proprie, da quote del "fondo nazionale di perequazione". Funzioni di "istruzione pubblica" dunque, che per quanto riguarda i comuni comprendono gli asili nido, l'assistenza scolastica, la refezione, nonché l'edilizia per le scuole, cosa annessa anche ai servizi provinciali. Una vera svolta, che accorpa nel sistema formativo attività che ancora vengono considerate come assistenziali, così dette a domanda individuale e non afferenti ai compiti dello stato come garanzia fondamentale dei diritti di cittadinanza. L'edilizia scolastica poi non ha mai fatto parte di un preciso filone normativo e finanziario, ma è sempre stata legata a piani straordinari o dello stato o delle regioni. È stata introdotta una norma, sottolinea Mariangela Bastico, che affida ad un'intesa stato-regioni la possibilità di estendere le competenze regionali, aprendo così la possibilità di incrementare il ruolo delle regioni e degli enti locali sull'istruzione, dando un'attuazione più ampia alla norma costituzionale che attribuisce l'istruzione stessa alla competenza "concorrente" tra stato e regioni. È quella del governo del sistema formativo la vera riforma, dove il finanziamento avverrà sulla base della sensibilità dei territori e della qualità dei servizi e non, com'è oggi, sulla base di tagli indiscriminati operati secondo una modalità centralistica. È su questa lunghezza d'onda che si dovrà lavorare se si vorrà dare stabilità all'intero sistema, nel definire le competenze ai diversi livelli, con l'applicazione del titolo quinto della Costituzione, determinare i suddetti costi standard, che vanno oltre la spesa storica, oggi unico criterio per il finanziamento del settore, attuare pienamente l'autonomia delle istituzioni scolastiche, attraverso una modalità di autoregolazione. Con il federalismo fiscale sarà dunque possibile realizzare modelli organizzativi a misura di territorio, un proficuo rapporto pubblico-privato, ma anche intervenire, con parametri validi in ambito nazionale, nei casi di maggiore debolezza, stimolando però la produttività. Occorre passare ora alla fase di simulazione del calcolo dei costi, avendo ben presente che già oggi in diverse regioni, sia nell'ambito dei servizi per l'infanzia, sia nell'istruzione e formazione professionale sono in atto dei cofinanziamenti, tra tipologie di intervento e soggetti erogatori. C'è chi sostiene, con qualche ragione, che anche l'apprendistato vada nei servizi formativi fondamentali. Una più diffusa legislazione regionale in materia potrebbe favorire la strutturazione delle modalità di calcolo. Un'altra variabile potrebbe essere introdotta dalla trasformazione delle scuole in fondazioni, con una loro dotazione patrimoniale. È da verificare inoltre come si vuole intervenire a sostenere la qualificazione dell'intero sistema, non agendo solamente sulla leva della valutazione. Un altro fronte che va esplorato con urgenza è quello delle modalità di definizione dei livelli essenziali delle prestazioni. Nel nostro paese non c'è la cultura dello standard, abbiamo gli obiettivi di Lisbona ed una notevole disomogeneità di indicatori, a partire dalle così dette carte dei servizi, che dovrebbero poter trovare una copertura nazionale, o almeno regionale. C'è da dire altresì che questi livelli sono dinamici, variano con le aspettative sociali e le interpretazioni scientifiche, e quindi c'è bisogno di un'autorità che presidi l'adeguamento. Una grande assente in questo dibattito sembra essere la prospettiva della longlifelearning, non tanto perché alcuni interventi nel settore

degli adulti non possano entrare nei servizi attualmente presenti, ma è l'apprendimento per tutta la vita che va ancora configurato.

CRISI. SECONDO MARIANO BELLA, DIRETTORE DEL CENTRO STUDI DEI COMMERCianti, IL GOVERNO DEVE FARE DI PIÙ

Confcommercio: nel 2009 chiuderanno quarantamila imprese commerciali

CREDIT CRUNCH. «Prima a fronte di una certa garanzia si erogava un tipo di credito. Ora per quello stesso credito ci vuole una doppia tutela».

GIANMARIA PICA

In Italia la crisi economica ha portato alla chiusura 40 mila imprese commerciali solo nel 2008 e altrettante cesseranno l'attività nel 2009. Sono i dati che emergono dal centro studi di Confcommercio: secondo il direttore, Mariano Bella, «nel 2008 le imprese che hanno cessato l'attività hanno toccato una media che si può considerare tra le peggiori degli ultimi dieci anni. Il saldo tra le cessazioni e le nuove attività è pessima: hanno chiuso circa 40 mila imprese del commercio a fronte di un saldo che negli ultimi nove anni è stato di 120 mila attività». Questi dati, con l'acuirsi della crisi e con le cessazioni d'ufficio, diventano sempre più difficili da leggere. Ma cosa succederà nel 2009? «Noi di Confcommercio - spiega Bella - abbiamo una visione ottimistica: se le cose dovessero andare meglio delle aspettative, rischiamo di perdere altre 40 mila imprese nel corso del 2009. Si tratta di chiusure nette che non hanno nulla a che fare con la competizione della grande distribuzione. Sono imprese che cesseranno l'attività con il perdurare della crisi dei consumi. La nostra produttività decrescente, i redditi e i consumi stagnanti, non sono il risultato della tempesta finanziaria. Quando finirà la crisi magari nella seconda metà del 2010 - avremo tassi allo 0,3-0,5 per cento annui, rispetto ai nostri partner europei che si troveranno a crescere del 2 per cento. È questa la cosa che ci preoccupa di più». La mancanza di liquidità in circolazione è dovuta anche al fatto che le imprese offrono prodotti che i consumatori non comprano. Ma per il responsabile del centro studi di Confcommercio, le famiglie stanno sostenendo i consumi: «Come hanno fatto negli anni Novanta durante il periodo di aggiustamento fiscale che ci ha portato nell'euro. In quel periodo si aumentavano le imposte e furono le famiglie a pagare il risanamento dei conti pubblici che poi ci ha permesso di entrare nel sistema della moneta unica. In questo momento, se guardiamo i dati e le stime che circolano, ci accorgiamo che le famiglie in termini di fiducia stanno tenendo: consumano molto più rispetto a quanto possono permettersi. La ricchezza è diminuita, ma le famiglie spendono molto più di quanto avrebbero dovuto consumare». Ma il vero crollo è sul versante degli investimenti delle imprese. Il Governo si è mosso su tre fronti: mettere in sicurezza le banche, dare un sostegno alle imprese (defiscalizzazione e ammortizzatori sociali) e dare un aiuto alle famiglie (bonus famiglia e carta acquisti). «Purtroppo - dice Bella - sul sostegno al credito il sistema non si è rimesso in moto. Non viene immessa liquidità nel circuito produttivo e i nostri associati (piccoli e medi imprenditori) hanno difficoltà di accesso al credito». Da qui la richiesta di Confcommercio all'esecutivo: rimettere in agenda misure che diano una spinta al sistema creditizio «perché gli obiettivi che sono stati annunciati dal Governo non si sono tradotti in una realtà operativa». L'Abi ha spiegato al Riformista che maggior domanda alle banche di richiesta finanziamenti da parte delle imprese avviene per ricapitalizzare le società e per garantirsi le scorte. Spesso viene fatta da aziende che non offrono alcuna garanzia e che non riescono a permettersi di pagare i suoi dipendenti. «Se un'impresa non ha soldi per pagare i dipendenti afferma Bella - non avrebbe nessun interesse ad andare in banca, indebitarsi e poi pagare i suoi collaboratori. Perché dovrebbe farlo? Il problema è che prima, a fronte di una certa garanzia si erogava un tipo di credito, ora per quello stesso credito ci vuole una doppia garanzia. Ed è così anche per le famiglie: a fronte di un mutuo su una garanzia ipotecaria ora ci vuole anche l'assicurazione causa morte. Ed è costosissima». Secondo Confcommercio, in questo momento di stretta creditizia ad accusare con maggior misura il colpo sarà il Mezzogiorno. Dice Bella: «Se fosse così si potrebbero creare delle tensioni sociali che metterebbero in discussione la realizzazione di quel progetto che tutti auspichiamo: il federalismo fiscale. Diventerebbe più oneroso per i ricchi mettere soldi nel fondo perequativo e diventerebbero più bisognosi i meno abbienti che, invece, dovrebbero prendere dal fondo perequativo».

Giuseppe De Dominicis: vanno escluse le spese per gli investimenti

Le Province chiedono deroghe al patto di stabilità

PESCARA Trovare soluzioni e deroghe specifiche al patto di stabilità per escludere le spese sostenute dagli enti locali e i pagamenti per gli investimenti infrastrutturali per gli impegni già assunti. È quanto chiede il presidente dell'Unione delle Province d'Italia-Abruzzo, Giuseppe De Dominicis, riprendendo i temi della lettera indirizzata dal presidente nazionale dell'Upi, Fabio Melilli, al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. «Escludere dal patto di stabilità interno le spese per gli investimenti e i pagamenti per gli stati di avanzamento di quegli investimenti che sono già stati programmati e avviati, oltre ad essere indispensabile per le Province e i Comuni per poter continuare ad operare con continuità, permetterebbe agli enti locali di dare respiro, nell'immediato, al sistema economico e imprenditoriale» è la ricetta indicata dall'Upi. A detta delle Province abruzzesi, oltre tutto, il momento di crisi che l'economia internazionale sta vivendo non consente di trattenere più a lungo le risorse economiche già a loro disposizione e destinate al completamento di interventi sul territorio. Un quadro aggravato dal forte calo delle entrate, relative soprattutto al mancato incasso dei tributi relativi al mercato dei veicoli, sta determinando evidenti difficoltà a gestire i bilanci per l'anno 2009, inasprendo ulteriormente i già pesanti vincoli.

Il fisco sulla trasformazione. Ok ravvedimento operoso Irap

Ente locale che diventa spa Il fondo rischi nel reddito

In caso di trasformazione da ente locale a società commerciale, l'iscrizione di un fondo rischi da parte della società trasformata che viene poi utilizzato genera un componente rilevante ai fini della determinazione del reddito. Ciò in quanto il fondo è da considerarsi precedentemente dedotto e corrisponde ad un onere non sopportato dalla società che lo ha iscritto. E' questa la conclusione alla quale giunge la risoluzione n. 44 di ieri dell'agenzia delle entrate con la quale l'amministrazione finanziaria ha esaminato le conseguenze fiscali derivanti da una operazione di trasformazione mediante conferimento di una azienda speciale in società per azioni. Le operazioni di specie, erano particolarmente agevolate da un punto di vista fiscale in quanto da un lato non comportavano emersione di plusvalenze in sede di conferimento da parte di un soggetto e, dall'altro, consentivano il recepimento dei maggiori valori di stima in capo al soggetto risultante. Ciò posto, nel caso di specie, era stato iscritto, da parte della società trasformata, una posta a titolo di fondo rischi per una controversia del 2002 che riguardava l'ente, controversia che si è chiusa nel 2007 con un esito favorevole per la società. La risoluzione osserva come considerando il fondo in esame come «tassato», al verificarsi dell'evento dannoso, la società effettuerebbe una variazione in diminuzione priva di giustificazione poiché a sopportarne le conseguenze economiche è stato il conferente. In tale caso, peraltro, la società andrebbe ad effettuare analoga variazione in diminuzione anche nel caso di smobilizzo del suddetto fondo per il venir meno del rischio sottostante. In questo modo, il componente positivo che ne emerge non sarebbe tassato né in capo al conferente né in capo al conferitario. In relazione al quesito che poneva il problema sulle conseguenze fiscali dello storno del fondo in questione da parte della società risultante dall'operazione di trasformazione, l'agenzia delle entrate precisa, essenzialmente, due aspetti: la passività in questione ha ottenuto in origine riconoscimento fiscale, nel senso che ha inciso sul prezzo di acquisto (o meglio sulla valorizzazione della partecipazione ottenuta in cambio del conferimento) ed è dunque da considerarsi come componente già dedotta; conseguentemente, lo stralcio del fondo darà luogo ad una sopravvenienza attiva se lo storno avviene con un passaggio al conto economico che non darà luogo ad una variazione in diminuzione in sede di dichiarazione dei redditi ovvero ad una ripresa in aumento se il passaggio avviene con una contropartita contabile con riserva del patrimonio netto. In questo caso, la riserva in questione avrà natura di riserva di utili. Irap e ravvedimento operoso. Con la risoluzione n. 43, l'agenzia delle entrate fornisce una precisazione su una questione che, seppure chiara alla luce delle disposizioni normative che si sono succedute nel tempo, aveva dato luogo a qualche difficoltà di carattere operativo. La questione riguarda la possibilità di effettuazione del ravvedimento operoso ai fini dell'IRAP, istituto al quale non si poteva accedere con riferimento ai versamenti del saldo 2004 e di acconto e saldo per il 2005 e per il 2006. La risoluzione ricorda come, una volta venuto meno il "blocco" normativo, l'istituto del ravvedimento si rende ovviamente accessibile con riferimento ai versamenti relativi ai periodi di imposta successivi e dunque dal periodo di imposta 2007 in avanti. Peraltro, va osservato (come ricordato anche in apertura della risoluzione), come il decreto legge n. 185 del 2008 abbia decisamente mitigato le sanzioni dovute in caso di ravvedimento operoso relativo agli omessi versamenti di imposta.

Attivato il piano per la messa in sicurezza del ministro della pubblica istruzione, Gelmini

Scuole, mappa dei lavori urgenti

Al via il monitoraggio sulle condizioni di 45 mila edifici

Tra meno di mesi sarà pronta la mappa sulla salute edifici scolastici. Si potrà così conoscere quali sono gli edifici sicuri e quali hanno bisogno d'interventi. Il ministro della pubblica istruzione, Mariastella Gelmini, ha assicurato che il monitoraggio sarà completo: non solo conterrà i dati strutturali delle scuole (la sicurezza dei muri dello stabile), già disponibili, ma anche di quelli non strutturali (controsoffitti, tramezzature e parapetti). Il ministro ha garantito che, «nonostante le difficoltà economico-congiunturali che il nostro Paese sta affrontando, sul problema dell'edilizia scolastica il governo ha voluto investire in maniera significativa». E ricorda che sono stati stanziati in materia 300 milioni sul 2008 e altrettanti sul 2009 per il piano del Miur grazie agli stanziamenti di regioni ed enti locali. A questi vanno aggiunti il 5% del Fondo per le infrastrutture strategiche (Fas) (decreto legge n.137 del 2008) e 20 milioni annui provenienti dai risparmi delle spese della politica, che con ordinanza del presidente del consiglio dei ministri, sono stati destinati all'adeguamento strutturale e antisismico degli edifici scolastici. Con un protocollo d'intesa sottoscritto tra il Miur e Inail, è stato attivato inoltre un ulteriore piano di finanziamento, per un importo complessivo di 100 milioni, per l'adeguamento a norma delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Infine, la messa in sicurezza delle scuole è stata riconosciuta come priorità nazionale dall'art.18 del decreto anti crisi (n.185/2008), che prevede l'assegnazione di una quota delle risorse nazionali del Fas per il soddisfacimento di tale finalità, considerata di primario interesse strategico nazionale. Il monitoraggio, che metterà sotto la lente d'ingrandimento 45 mila scuole che ospitano 9 milioni di persone (tra alunni, docenti e personale amministrativo), sarà eseguito superando la frammentazione delle competenze grazie ad un accordo sottoscritto in sede di conferenza unificata il 28 gennaio 2009 da governo, regioni, province e comuni. I gruppi di lavoro di ogni regione (composti da rappresentanti dei provveditorati per le opere pubbliche, dai rappresentanti dell'ufficio scolastico regionale, 'Anci, Uncem e Upi. nomineranno squadre tecniche con il compito di compilare la scheda di rilevazione dati di tutte le scuole attraverso sopralluoghi diretti che dovranno essere conclusi entro 6 mesi. Le squadre tecniche informeranno l'istituzione locale competente su eventuali criticità e interventi da eseguire e invierà al ministero, attraverso le regioni, la descrizione dei dati non strutturali. Qualora nel corso delle ispezioni dovessero emergere situazioni tali da mettere in pericolo l'incolumità degli alunni, verranno immediatamente attivati i necessari interventi di messa in sicurezza da parte dei competenti enti locali e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco. Nell'anagrafe non strutturale degli edifici saranno comprese le informazioni su data di costruzione, ultima ristrutturazione, stato generale di conservazione e eventuale degrado della scuola e degli impianti; eventuale rischio sismico delle zone nelle quali essi si trovano; esistenza di eventuali barriere architettoniche, presenza delle condizioni di sicurezza; esistenza delle varie certificazioni richieste (agibilità, idoneità sismica e statica e conformità alla normativa in materia anti-incendio, presenza di eventuali strutture in amianto). «Avere il quadro delle urgenze», ha osservato il ministro per il rapporti con le regioni, Raffaele Fitto, «ci consentirà d'intervenire subito dove serve». I lavori non fermeranno l'attività scolastica.

in audizione

L'Anci chiede di rinegoziare i derivati

Consentire ai comuni di rinegoziare i contratti derivati, istituire un apposito organo di conciliazione e avviare subito il confronto sulla nuova disciplina regolamentare degli strumenti finanziari che possono essere utilizzati dagli enti locali». Queste le principali richieste che il sindaco di Terni, Paolo Raffaelli ha evidenziato a nome dell'Anci nel corso dell'audizione, in Commissione finanze e tesoro del senato. Secondo l'Associazione dei comuni il blocco inserito mediante l'articolo 62 del decreto legge 112/2008 (come modificato dalla legge finanziaria del 2009) non risolve il problema dei contratti in corso di validità. La soluzione non può essere offerta da una norma che pone un divieto di ristrutturare tali contratti (salvo il caso in cui l'ente ristrutturi il contratto derivato in conseguenza della ristrutturazione della passività cui il medesimo contratto derivato è riferito), lasciando per le operazioni in essere come unica via d'uscita quella della chiusura delle relative posizioni.

L'Opinione

Comuni anti-evasione

Con nota firmata dal direttore dell'Agenzia delle entrate il 12 febbraio scorso è stato posto l'ultimo tassello per consentire ai comuni di partecipare alla lotta all'evasione. Tale provvedimento detta le concrete modalità per attuare la collaborazione con l'Agenzia delle entrate nella lotta, tra l'altro, all'emersione delle c.d. residenze fiscali fittizie. Si ricorda che la manovra d'estate (dl 112/2008) ha notevolmente ampliato i compiti di controllo dei comuni nell'attività di ricerca delle residenze fiscali fittizie all'estero di cittadini italiani. In particolare, tale intervento normativo stabilisce l'obbligo a carico dei comuni di controllare l'effettivo trasferimento della residenza, da parte di coloro che si siano iscritti nell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire). I comuni dovranno confermare all'Agenzia delle entrate, entro i sei mesi successivi all'iscrizione all'Aire, che il contribuente non risieda più nel territorio nazionale e dovranno attuare per i tre anni successivi, un'attività di stretta vigilanza diretta a confermare tale dato. Saranno analizzati tutti i trasferimenti avvenuti dall'1/01/2006 in poi. La collaborazione tra enti locali e amministrazione finanziaria nella lotta all'evasione, parte da lontano ma, solo nell'ultimo periodo, ha iniziato a dare i primi frutti. L'art. 44 del dpr 600/1973 e l'art. 10, del dlgs 56/2000 (mai abrogati), già prevedevano delle procedure di co-partecipazione degli enti locali all'attività di accertamento. Peraltro, è solo con il dl 203/2005 che è stata intensificata tale attività, riconoscendo, tra l'altro, ai comuni un incentivo economico, consistente in una quota pari al 30% delle maggiori somme riscosse a seguito dell'intervento del comune. Con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 03/12/2007 sono state dettate le modalità concrete di partecipazione dei comuni all'attività di accertamento (si vedano i provvedimenti del 26/11/2008 e quello qui in commento sulle modalità informatiche di comunicazione dei dati tramite il sistema Siatel). Ma da dove nasce l'esigenza di controllare l'effettività dei trasferimenti di residenza fiscale all'estero? L'esigenza è di salvaguardare il gettito erariale: le conseguenze fiscali che derivano dall'essere considerato fiscalmente residente in Italia o meno, sono assai differenti. Il soggetto fiscalmente residente in Italia ha, infatti, l'obbligo di dichiarare tutti i redditi ovunque prodotti nel mondo ancorché già assoggettati a tassazione in un altro Paese (c.d. world wide taxation principle). Meccanismi di credito d'imposta o di esenzione, anche su base convenzionale, consentiranno poi di evitare l'indesiderato fenomeno della doppia tassazione dello stesso reddito. Al contrario, un soggetto fiscalmente non residente in Italia dovrà dichiarare esclusivamente i redditi qui prodotti. Ciò comporta che laddove l'amministrazione riuscisse a dimostrare (l'onere della prova si ribalta nel caso di trasferimento della residenza in paesi non white list intendendosi per tale l'elenco dei paesi a fiscalità ordinaria), anche con l'aiuto delle fonti informative provenienti dai comuni, che il cittadino italiano, ancorché cancellato dall'Aire, abbia mantenuto nel territorio dello stato italiano significativi legami, potrà contestare al contribuente la mancata dichiarazione di tutti i redditi prodotti world wide, con la contestuale applicazione di sanzioni ed interessi. A questo punto appare di evidente importanza comprendere correttamente quali siano le situazioni che possono consentire all'amministrazione finanziaria di contestare il trasferimento della residenza fiscale. Infatti, la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente (e la conseguente iscrizione all'Aire) è condizione necessaria ma non sufficiente per perdere lo status di soggetto fiscalmente residente in Italia. L'aver mantenuto collegamenti stabili con il paese consente all'amministrazione di negare l'effettività del trasferimento; dalla prassi ministeriale è possibile rinvenire alcuni indici sintomatici di residenza in Italia quali ad es. la disponibilità di un'abitazione permanente, la presenza della famiglia etc. Simmetricamente, gli stessi elementi consentiranno ai contribuenti, ove adeguatamente supportati da valida documentazione, di superare le presunzioni addotte dall'amministrazione finanziaria e di far valere la correttezza della scelte fiscali operate. Alla luce delle considerazioni sopra riportate, è di fondamentale importanza programmare con una certa attenzione il trasferimento della residenza all'estero anche alla luce del nuovo ruolo assunto dagli enti locali, e di adottare una serie di precauzioni atte a evitare future contestazioni da parte dell'amministrazione finanziaria.

Via libera della commissione bilancio dopo i chiarimenti del ministero dell'economia

Addio al valore normale

Sì all'emendamento che inverte l'onere della prova

L'abrogazione del valore normale incassa il sì della commissione bilancio del Senato. Via libera all'emendamento alla Comunitaria 2008, il 16.0.2, emendamento tributario. L'assenso spiana la strada al via libera anche della commissione politiche comunitarie dove, il disegno di legge della comunitaria 2008 (1078) si trova in esame. «Con il sì della commissione bilancio sull'emendamento fiscale, vorrei chiudere i lavori in commissione licenziando il testo, anche se sui subemendamenti», spiega a ItaliaOggi la relatrice al provvedimento Rossan Boldi, «la commissione bilancio ci fornirà il suo parere mercoledì». Il calendario dei lavori, dovrebbe quindi procedere senza intoppi e far arrivare il testo all'esame dell'aula di palazzo Madama, entro la seconda settimana di marzo». Al momento tramonta l'ipotesi di rendere unico il percorso legislativo delle due comunitarie, 2008 e 2009 contemporaneamente all'esame del Parlamento, «l'orientamento che sembra emergere è quello di fare seguire due strade diverse». La commissione bilancio del senato ha dato il suo via libera all'emendamento 16.0.2 che introduce l'articolo 16 bis, adeguamento comunitario di disposizioni tributarie. L'emendamento che prevede l'abrogazione dell'utilizzo del valore normale negli accertamenti basati sul valore Omi né in ambito di imposte dirette né di Iva, era stato messo in stand by proprio in attesa di chiarimenti sull'entità del gettito da parte del ministero dell'economia. Il documento del ministero è arrivato e sul valore normale conferma la prima integrazione di informazioni richiesta dal servizio bilancio. (si veda ItaliaOggi del 4/2/09) L'abrogazione del meccanismo di accertamento «non intacca», scrivono dal ministero, «la possibilità di effettuare accertamenti ma intervengono esclusivamente sull'onere della prova che in forza delle disposizioni abrogate veniva addossato al contribuente, mentre ora sarà l'amministrazione che in sede di accertamento dovrà dimostrare l'evasione di imposta». Inoltre sulla mancata previsione di gettito, gli uffici di via Venti settembre sottolineano che «le previsioni di entrata derivanti dagli accertamenti vengono elaborate annualmente sulla base di obiettivi che vengono predeterminati in funzione di parametri tra i quali la modifica proposta è da ritenersi irrilevante». Infine la scelta dell'abrogazione ai fini Iva e ai fini delle imposte dirette del valore normale: «il mancato adeguamento troverebbe l'Italia esposta al rischio di soccombere nella fase contenziosa con sicure ricadute di natura finanziaria». L'emendamento poi introduce una serie di novità in tema di giochi e scommesse. Si ampliano in particolare i giochi on-line, si concedono nuove concessioni, 200, un contributo a tantum pari a 350 mila euro per la concessione dei giochi e si introducono delle sanzioni penali nei confronti di quanti esercitano, raccolgono, pubblicizzano e partecipano a giochi a distanza non autorizzati. Nella relazione tecnica predisposta dal governo, si quantifica una stima del gioco illegale pari a 2 miliardi. Dalla norma l'erario ha calcolato di ricavare entrate per 28 mln di euro nel 2009, e 37 mln a decorrere dal 2010. I tecnici dei monopoli precisano che la stima prende le mosse dal mondo delle scommesse illegali e che il gettito è calcolato applicando l'aliquota del 3% della raccolta, aliquota che è la soglia di tassazione più bassa nell'ambito dell'intero comparto dei giochi pubblici.

UN DOCUMENTO SEGRETO DELLA COMMISSIONE UE STIMA L'ENTITÀ DEGLI ASSET A RISCHIO TOSSICITÀ

Bomba da 18 mila mld per le banche

Il 44% degli attivi degli istituti europei dovrà essere vagliato alla ricerca di strumenti finanziari in odore di svalutazione. Per Bruxelles il peso sui bilanci pubblici potrebbe essere enorme in percentuale sul pil
Stefania Peveraro e Roberto Sommella

La cifra è praticamente impronunciabile, letteralmente quasi inscrivibile in qualsiasi formula: 18 mila miliardi di euro o, per dirla all'americana, 18 trilioni, qualcosa di più dello stesso Pil statunitense. È la stima shock sull'entità degli asset a rischio di tossicità delle banche europee inserita in un documento segreto preparato dalla Commissione europea discusso la scorsa settimana dai ministri delle finanze della Ue riuniti in sede Ecofin. Il documento della Commissione, che è una prima bozza delle linee guida che i governi dovranno tenere in tema di quantificazione degli asset tossici nei bilanci delle banche europee, è datato 6 febbraio ed è stato finora tenuto riservato. Ma è proprio alla luce di questo documento che si comprendono sia i toni dell'ultima riunione dei ministri finanziari al G7 di Roma, dove pure il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha lanciato un appello drammatico, sia l'uscita particolarmente preoccupata di ieri del commissario alla concorrenza Ue Neelie Kroes, che incita a una risposta immediata e coordinata dei governi al problema degli asset tossici delle banche. Il tutto con i titoli dei principali istituti di credito europei in picchiata. Ma cosa contengono le 17 pagine del documento di cui MF-Milano Finanza è venuto in possesso? Una cosa semplice. E terribile. Gli Stati membri della Ue devono allacciare le cinture e usare tutti gli sforzi possibili per indurre le banche a tirare fuori gli asset tossici dai loro cassetti, stimare il reale fair value ed effettuare adeguate svalutazioni (praticamente una rivoluzione) perché occorre fare il check-up di una quantità mostruosa di prodotti ad alto rischio tossicità. In particolare, come si legge nell'Allegato 2 al paper di Bruxelles a pagina 16, gli asset tossici nei bilanci delle banche europee si possono trovare tra gli strumenti finanziari computati nel trading book o tra quelli che devono essere valutati al fair value («circa 13.700 miliardi equivalenti al 33% del valore di bilancio di tutte le banche europee») e tra gli strumenti finanziari computati come disponibili per la vendita («approssimativamente 4.500 miliardi di euro equivalenti all'11% del totale dei bilanci delle banche Ue»). Insomma, fatti i conti, il 44% degli asset delle banche europee dovrà sostenere il cosiddetto impairment test per un totale appunto di 18.200 miliardi. Chi supererà il test e quanti asset invece diventeranno impaired, cioè verranno svalutati? Difficile fare un pronostico, ma l'Europa è comunque seduta su una bomba ad alto potenziale distruttivo. Non a caso ieri il commissario Ue Neelie Kroes, in un discorso all'Ocse ha detto chiaro e tondo: «I numeri dell'esposizione delle banche sono sbalorditivi» e per questo «bisogna affrontare il tema degli asset svalutati con specifiche nuove misure che possano riportare la fiducia del mercato nella solvibilità presente e futura delle banche». Kroes non ha fatto preciso riferimento allo stock di asset passibili di svalutazioni così come riportato dal documento della Commissione, anche se si capisce che ha parlato avendo quei numeri ben presenti. Il commissario Ue, infatti, si è limitata a segnalare che «le stime circa l'esposizione delle istituzioni finanziarie agli asset valutati continua a crescere» e che «secondo l'Fmi il potenziale deterioramento degli asset creditizi originati negli Usa detenuti dalle istituzioni finanziarie è cresciuto da 1.400 miliardi di dollari a fine ottobre a 2.200 miliardi». In ogni caso, recita ancora il documento a pagina 5 a proposito di un intervento dei governi che dovrebbero farsi carico degli asset tossici in pancia alle banche, «le stime sul totale delle svalutazioni di asset suggeriscono che i costi di bilancio (pubblico, ndr), attuali e contingenti, di un rilievo di attività potrebbe essere molto ampio in termini assoluti e relativi rispetto al Pil degli Stati membri». Già perché la Commissione con il suo documento ha sdoganato il concetto di «asset tossico allargato». Alle pagine 9 e 10 del documento, infatti, si precisa che con il termine di asset tossici ci si riferisce in genere solo a quegli strumenti che hanno innescato la crisi finanziaria, come i titoli delle cartolarizzazioni di mutui residenziali e commerciali Usa e i loro successivi rimpacchettamenti, tutti strumenti che sono diventati ampiamente illiquidi o comunque che hanno subito severi aggiustamenti di prezzo. Certo,

continua il report top secret, restringere il campo degli asset eleggibili a essere rilevati dai governi soltanto agli asset tossici secondo la comune accezione limiterebbe l'esposizione dei governi a possibili perdite e contribuirebbe a prevenire distorsioni della concorrenza. Tuttavia, una misura che prevedesse «un rilievo di asset troppo limitato implicherebbe il rischio di riportare la fiducia nel sistema bancario solo per poco», date le differenze tra i problemi specifici incontrati nei differenti Stati membri e nelle diverse banche e considerato che il problema delle valutazioni si è ormai allargato ad altri tipi di asset. Quindi? Ci vorrà un «approccio pragmatico», che estenda l'eventuale soccorso governativo anche agli asset non strettamente tossici, ma comunque illiquidi e contagiati dalla crisi. (riproduzione riservata) distruttivo. ieri il commissario Ue ch lat qu be ti. m Ue si è a s che circ sizi istit nanz asse con cres che «secondo l'Fmi il p tossicità. In parri el ra no al ca 13.700 miliardi 33% d I I di ce diven impair verran lutati? le fare nos l'Europa è

Statuto/ Approvata dalla Camera la mozione sul gettito fiscale che sancisce la titolarità, ex art. 37, finora disattesa

Tributi alla Regione dalle aziende che producono in Sicilia

Michele Cimino

PALERMO

Approvate dalla Camera dei deputati la mozione di Enrico La Loggia, sottoscritta da altri 120 parlamentari del Pdl e del Mpa, sulla compartecipazione della Regione Siciliana al gettito d'imposta sui redditi prodotti nel proprio territorio, e le altre di analogo contenuto a firma dei deputati del Pd (primo firmatario Angelo Capodicasa), dell'Udc (primo firmatario Saverio Romano) e di Italia dei Valori (primo firmatario Ignazio Messina), tutte attinenti all'attuazione dell'art. 37 dello Statuto siciliano. In particolare le mozioni impegnano il governo centrale "a procedere, in tempi brevi, alla definizione delle modalità applicative, in conformità a quanto disposto dal decreto legislativo n. 241 del 2005, che rappresenta il soddisfacimento di un diritto della Regione siciliana, che per troppo tempo è stato disatteso, in conformità alla più recente giurisprudenza costituzionale e in coerenza con i principi del federalismo fiscale". Il decreto, promulgato tre anni or sono dall'allora capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi su proposta del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, dovrebbe riportare in Sicilia le imposte versate dalle aziende che operano nell'Isola, ma hanno sede legale altrove, ma, finora, nonostante le numerose sentenze della Corte Costituzionale che impongono allo Stato di dare attuazione all'art. 37 dello Statuto, è rimasto lettera morta. E lo stesso sottosegretario di stato all'Economia e alle Finanze Giuseppe Vegas ha giustificato il mancato rispetto della norma costituzionale, sostenendo che avrebbe comportato un pesante aggravio per il bilancio statale. In realtà, secondo il deputato del Mpa Roberto Commercio, che ieri per primo è intervenuto nel dibattito, "la mancata applicazione dei principi della Costituzione, di cui lo Statuto della Regione è parte integrante (art. 116), rappresenta un paradosso, frutto di una idea distorta di unità nazionale e di una impostazione centralista dello Stato". E sulla politica antimeridionalista del governo centrale hanno insistito anche gli onorevoli Ignazio Messina (Idv), Giovanni Burtone (Pd), Alessandro Pagano (Pdl), Francesco Saverio Romano (Udc), Angelo Capodicasa (Pd), Sergio D'Antoni (Pd), Giuseppe Ruvolo (Udc) e Enrico La Loggia, il quale, concludendo il dibattito, nel sollecitare l'immediata attuazione del decreto legislativo relativo all'art. 37 dello Statuto, ha smentito il rappresentante del governo, negando che la sua attuazione comporti un aumento delle spese statali, e lo ha invitato ad avviare subito le procedure per individuare le somme da trasferire alla Regione siciliana. Al dibattito hanno preso parte anche i deputati della Lega Nord Luciano Dussin e Davide Caparini che, nel dichiarare il voto favorevole alla mozione La Loggia, hanno confermato l'impegno della loro parte politica "al perseguimento delle riforma in senso federale anche sul piano fiscale dello Stato".

LA QUERELLE SUL PROTEZIONISMO

Favorire i prodotti difficilmente importabili

Artigianato, manutenzioni e servizi

MASSIMO GARAVAGLIA La crisi ha innescato un interessante, e confuso, dibattito sul "rischio protezionismo". Lavoratori inglesi in sciopero contro gli italiani nel Lincolnshire, interventi nazionalisti dei francesi a sostegno dell'auto, un ministro spagnolo che esorta a "comprare spagnolo", il piano "buy american" di Obama. In molti si scagliano, a parole, contro il neoprotezionismo post globalizzazione e pre Nuova Bretton Wood (ci scusiamo per il bisticcio, ma ormai dobbiamo abituarci...). Fini e Marzano (Cnel), come da manuale di economia internazionale, allertano contro i rischi del protezionismo. Barroso idem, ma senza irritare i francesi: non si sa mai, c'è in ballo un altro giro da Presidente della Commissione Europea. Va giù pesante il ceco Topolanek, presidente di turno Ue: «Ma siamo davvero tutti sulla stessa barca o ci sono passeggeri di prima, seconda o terza classe? Qualcuno dice che siamo come nel Titanic: la nave sta affondando con quelli che mettono misure protezionistiche e quelli che fanno il balletto climatico». Chiaro. Si difende il ministro dell'Economia francese Christine Lagarde, affermando che il piano in favore di Renault e Psa «non è protezionista», mentre il capo della Volkswagen Winterkorn accusa la Francia di «trasferire la politica protezionista in agricoltura al settore auto». Insomma sembra che si torni al tutti contro tutti. E al tempo stesso tutti si scagliano, con dichiarazioni roboanti, contro il protezionismo. Non poteva tenersi fuori il presidente dell'Antitrust Catricalà: «Tutto l'Italia si può permettere, tranne il protezionismo». Bene, del resto l'Antitrust serve a questo. A quando il suo intervento contro il monopolio Alitalia sulla tratta Milano-Roma? E che dire di Gordon Brown, premier inglese, durissimo contro il neo protezionismo, ma "nazionalizzato re" dell'intero settore bancario? Già, perché di fronte al disastro della finanza globalizzata, l'intervento pubblico diventa necessario, positivo, auspicabile, insomma buono. In barba ai dogmi, ai postulati dell'economia per cui il protezionismo e l'intervento pubblico sono mali da combattere. Per gli interventi nel settore finanziario, vista la situazione nuova e drammatica, i dogmi si possono anche sospendere, a patto che si faccia pulizia. Di tutto. Di regole inesistenti o sbagliate, di persone che hanno sbagliato, consapevolmente, di attività legate a titoli virtuali, carta, o meglio carta straccia. Perché le banche che ricevono aiuti pubblici non buttano nel cestino i contratti derivati dei Comuni, ad esempio? Meno difendibili le argomentazioni di chi sostiene la rottamazione. Va fatta perché la fanno tutti gli altri Paesi, altrimenti danneggiamo le nostre imprese. Classico argomento usato dai fautori del protezionismo. Senza considerare poi che l'aiuto a un settore danneggia gli altri: si stima che per ogni 100 euro di maggiore spesa per l'auto se ne spendono da 25 a 90 in meno per altri beni durevoli, abbigliamento compreso. Ma esiste un protezionismo buono? Di sicuro se si riesce a favorire correttamente l'impresa nostrana siamo tutti contenti. Si può fare. Artigianato di qualità, manutenzioni, servizi, asfaltature ecc... sono difficilmente importabili. Sostegni a questa economia, che sa esportare con un occhio al territorio, fanno solo bene. Anche sugli aiuti alle pmi sono tutti d'accordo, a parole. Servono fatti.

PUGLIA. Le domande entro marzo

Bari abbassa la rate a chi restituisce le tasse non pagate

LOTTA ALL'EVASIONE Il provvedimento rientra in un programma ampio per recuperare Ici e Tarsu con autocertificazioni e controlli della Finanza

Maria Moretti

BARI

Ancora una proroga: i cittadini baresi potranno mettersi in regola con il pagamento di Ici e Tarsu entro marzo 2009. Senza sanzioni, né interessi. Il periodo di riferimento va dal 2003 al 2008. La delibera approvata il 29 dicembre scorso in Consiglio comunale modifica però i termini di pagamento: anziché mille euro, l'importo oltre il quale è possibile rateizzare in quattro tranche, è fissato a 200 euro. Mentre per somme superiori a 10.000 euro, è possibile pagare in 24 rate invece di 10, come stabilito in precedenza. Alla presentazione della dichiarazione occorre versare la prima rata. Le successive scadenze sono bimestrali.

Con la riapertura dei termini (ai sensi della legge 289 del 2002) l'amministrazione comunale vuole incrementare le riscossioni e bonificare le banche dati. Successivamente punta a incentivare i contribuenti a regolarizzare le proprie posizioni tributarie, in virtù dell'abbattimento delle sanzioni, e a ridurre i costi connessi ad accertamenti e contenziosi.

Per rafforzare l'azione di contrasto all'evasione fiscale, è in arrivo anche un questionario. I cittadini dovranno compilare il modulo con i dati catastali relativi agli immobili ai fini della denuncia della Tarsu e consegnarlo entro un mese dalla ricezione alla ripartizione tributi per evitare di incorrere in sanzioni amministrative. «I dati raccolti grazie a questa indagine conoscitiva - spiega Gianni Giannini, assessore al Bilancio - saranno incrociati con quelli già trasmessi all'Agenzia delle Entrate da altri enti come Agenzia del Territorio e Camera di commercio, per ottenere un quadro completo della situazione sul territorio. Ciò permetterà di individuare l'evasione derivante dalle imposte sia dirette sia indirette e di compiere un ulteriore passo in avanti per far sì che tutti i contribuenti paghino le tasse. Allargando la base imponibile l'amministrazione comunale sarà in grado di rendere servizi migliori». Il Comune di Bari dovrà poi trasmettere i dati raccolti entro il 30 aprile 2009 all'Agenzia delle Entrate, secondo quanto disposto dalla legge 296/2006. «L'operazione non comporta oneri aggiuntivi per i contribuenti», specifica in una nota l'amministrazione comunale.

Nel 2008 sono stati recuperati 1,2 milioni dalla Tarsu e 700mila euro dall'Ici. Con la prima riapertura dei termini, a settembre scorso sono arrivate 900 richieste di rimodulazione dell'Ici e 1.400 della Tarsu. Il Comune conta di recuperare ancora 1 milione dall'imposta sui rifiuti e 1, 2 milioni da quella sugli immobili. Negli ultimi anni, il nucleo anti-evasione, diretto da Mario Tarantini, ha recuperato tributi per milioni. Dal 2004 al 2008, 21, 2 milioni sono entrati nelle casse comunali.

Foto: L'assessore. Gianni Giannini, delegato al Bilancio a Bari

Confindustria Lazio IL PIANO 2009-2011

«Fare leva su credito e tasse»

Il presidente Stirpe: «Sanità primo problema, deficit a 1,8 miliardi» «Si completi il lavoro su Banca Impresa Lazio per la patrimonializzazione delle piccole imprese» «Pesano le addizionali su Irpef e Irap Il sistema produttivo è penalizzato» «Sul federalismo vedo grande confusione e tanti egoismi, non basta dare risorse a Roma» «Vanno ridisegnate subito le missioni e le vocazioni industriali dei nostri territori»

di Laura Di Pillo

Al Governatore Marrazzo chiede di potenziare la Bil (Banca Impresa Lazio, braccio della Regione a sostegno delle piccole e medie imprese) per favorire la patrimonializzazione delle Pmi e di avviare una politica di riduzione della pressione fiscale «cominciando magari con un percorso di riduzione dell'aliquota Irpef che grava sui cittadini; sarebbe un messaggio importante in questa fase economica». Due prime mosse, concrete, spiega Maurizio Stirpe, 50 anni, presidente di Confindustria Lazio, per tentare di arginare una crisi che «appare più nera di quello che temevamo».

Stirpe presenta le linee guida 2009-2011 di una federazione che raccoglie le 5.200 aziende iscritte alle cinque associazioni territoriali federate e non nasconde una certa preoccupazione sulla tenuta del sistema produttivo locale provato dalla crisi dell'auto a Cassino, da quella Alitalia e dalle difficoltà registrate dal farmaceutico. Senza dimenticare l'emergenza sanità. «È tra i problemi più pesanti da risolvere e sarà la priorità del nostro programma. Le ultime notizie parlano di un deficit a quota un miliardo e 850 milioni di euro, ben oltre le stime date dalla Regione in tempi non sospetti. È il nodo principale da risolvere perché drena risorse per lo sviluppo».

Marrazzo promette di portare la politica fuori dalla sanità.

Una posizione condivisibile. Ma voglio precisare che nel prossimo biennio Confindustria Lazio si concentrerà sulla dinamica della riduzione del deficit sanitario e sui ritardi nei tempi di pagamento, lontani dai parametri europei e di altre regioni: oltre 180 giorni solo per avviare la procedura. Ma batteremo anche sulla parificazione tra sanità pubblica e privata, perché riteniamo che sia stato discriminato il settore privato nell'ultima manovra finanziaria che ha portato alla riduzione del 10% dei posti letto in tutta la regione. Questo senza aver fatto un'analisi qualitativa. Si doveva invece tagliare laddove si era inefficienti e lasciare la situazione inalterata dove le cose funzionavano. E poi il fisco.

Circa un anno fa il presidente Marrazzo aveva parlato di una possibile riduzione della pressione a partire dal 2010. Ma lo scenario è cambiato.

C'è un problema di addizionale Irap e Irpef, la Regione aveva promesso un decalage a partire dal 2009 per terminare il processo nel 2010. Ma guardando questi numeri temo che l'obiettivo potrà essere raggiunto molto difficilmente. Nei prossimi giorni intavoleremo una discussione con la Regione per capire meglio. Si pensi che solo l'incremento Irap costa 500 milioni al sistema economico laziale, significa cioè che sul sistema produttivo gravano 500 milioni in più rispetto alle altre regioni. Siamo evidentemente penalizzati.

Ma lo siete anche per un tessuto imprenditoriale troppo fragile.

È vero, e ci concentreremo molto sulle politiche di sviluppo delle piccole imprese dove a nostro avviso una parte fondamentale sarà svolta dalla politica delle reti e dei distretti. Va fatta una grossa operazione di chiarificazione perché, stante anche quello che sta venendo fuori dalla legge sui distretti industriali, ci sono aspetti che, se non fossero corretti, renderebbero sterile ogni azione. Va ribadita infatti la centralità delle imprese nell'azione di governance dei distretti. Oggi il ruolo appare marginalizzato.

Resta la fragilità di aziende scarsamente capitalizzate.

È cruciale in questa fase il discorso sulla patrimonializzazione e le relative politiche, se ne parla molto ma si fa poco. Bisogna fare di più.

Cosa concretamente?

Riteniamo che Banca Impresa Lazio debba avere un ruolo centrale assieme a Sviluppo Lazio nelle politiche per la patrimonializzazione delle Pmi. Superando una logica di cattivo funzionamento di Unionfidi per andare verso uno strumento più moderno e capace dal punto di vista finanziario, che assieme ai Confidi e ai fondi di garanzia stanziati anche dall'ultima manovra del Governo possano aiutare a far crescere le aziende dal punto di vista dimensionale e patrimoniale.

Sul fronte del credito si registrano nuove strette?

Più che strette parlerei di maggiore selettività nelle politiche di credito delle banche. E questo in una situazione che tende alla recessione sta creando non pochi problemi alle imprese. Si può e deve fare di più. In una situazione straordinaria bisogna prevedere strumenti straordinari.

Come vede lo sviluppo del Lazio?

Dobbiamo puntare su due direttrici: energia e ambiente sono il futuro. Per quanto ci riguarda, sul fronte energia porteremo nelle varie territoriali una metodologia di risparmio energetico che poi in pratica potrà tradursi in progetti pilota per tutti. Concretamente stiamo ragionando con Enea per farci promotori, con l'aiuto di Sviluppo Lazio e di imprese interessate alla costruzione, di una centrale con tecnologia solare termodinamica. Parliamo cioè di un impianto da 20 MW che potrebbe sorgere vicino a Latina. Realizzato con fondi privati, con il nostro patrocinio, quello di Enea e con risorse che magari anche Sviluppo Lazio potrebbe destinare all'iniziativa.

Ma intanto il manifatturiero soffre.

Va avviato subito un grosso processo di manutenzione dei settori dell'old economy: servono politiche industriali locali, sviluppare una vera politica del turismo dell'agricoltura, dei settori innovativi, ridisegnare cioè le missioni e le vocazioni dei territori definendo anche gli strumenti che mettiamo a disposizione. Perché il rischio è di avere ottimi solisti come lo è stata Roma negli ultimi anni, ma poi brutte sorprese quando si vuol fa suonare insieme l'orchestra.

A proposito, come vede la riforma federalista??

È centrale per definire l'assetto economico futuro della regione. Vediamo sul tema una grande confusione e il proliferare di egoismi. Il progetto non può essere affrontato e risolto solo in termini di risorse da destinare a Roma Capitale, ma bisogna definire meglio il ruolo di Roma e quello degli altri centri di interesse all'interno del Lazio. Insomma non può essere proposto il cosiddetto modello a ciambella. E se non riusciamo a individuare modelli alternativi il Lazio rischia di essere disgregato. Bisogna in pratica rinnovare assieme le ragioni di una esistenza e di una integrazione, utile a Roma e alle province.

Intanto a giugno con le amministrative voterà un terzo dei laziali.

E sarà un momento importante di verifica sulla bontà o meno delle politiche poste in campo negli ultimi anni da cui trarre gli opportuni insegnamenti.

Come valuta la presidenza Marrazzo?

Il problema non è Marrazzo ma l'ente Regione che come istituzione ha una dimensione troppo elefantica e poco incline all'operatività e quindi spesso, anche se ci sono buoni intendimenti, si rischia di vanificare l'azione politica perché non c'è un braccio operativo adeguato.

I NUMERI

1971

Nasce Confindustria Lazio

Costituita dalle cinque associazioni e unioni industriali delle province del Lazio, ha come principale compito istituzionale quello di interagire con l'Ente Regione. In generale, intrattiene rapporti con tutti gli attori politici, economici, sociali e culturali sul territorio regionale

5.200

Aziende iscritte

La più importante organizzazione di rappresentanza delle imprese industriali e dei servizi del Lazio

54,8%

Il peso di Roma

Tra le associazioni territoriali, le aziende iscritte provenienti dalla provincia di Roma solo più della metà
266.556

I dipendenti degli associati

La somma dei dipendenti delle aziende associate a Confindustria Lazio

2011

Scade il mandato di Stirpe

Dal febbraio del 2007, Maurizio Stirpe è presidente di Confindustria Lazio. Il mandato dura quattro anni e
scade a febbraio 2011

Foto: Al vertice dal 2007. Maurizio Stirpe, presidente di Confindustria Lazio

Fisco. I Comuni laziali con più di 50mila abitanti segnano un aumento delle entrate tributarie del 25% dal 2003 al 2007

Cresce il gettito delle imposte locali

Pesano soprattutto l'incremento delle aliquote e il recupero dell'evasione POCA AUTONOMIA Solo il 73 per cento delle spese correnti è coperto dagli introiti di competenza specifica dei Municipi

PAGINA A CURA DI

Francesco Montemurro

Le principali entrate tributarie e da tariffe dei Comuni laziali più grandi sono cresciute nel 2003-2007 di circa il 25%. Il gettito in aumento - dal calcolo sono esclusi gli incassi di tariffe che fanno riferimento a servizi affidati a ditte esterne - è collegato in particolare alle manovre locali sull'addizionale Irpef (54,7%), la tassa sui rifiuti solidi urbani (35,9%), l'Ici relativa all'aliquota ordinaria (26,5%), e alla tassa o tariffa per l'occupazione di spazi pubblici (Cosap/Tosap). Quest'ultima ha incrementato le entrate accertate addirittura del 193,1%. Sono alcuni dei dati riportati nei consuntivi 2007, i più recenti approvati dai Comuni del Lazio con più di 50mila abitanti, a confronto con i dati 2003.

Gli aumenti più consistenti sono nei Comuni di Roma, dove nel quinquennio il gettito dell'addizionale Irpef ha segnato un +208,6% (da 28 a 84 euro pro-capite), e Guidonia, che mostra invece ritocchi sostanziosi ai gettiti dell'Ici (+88,3%) e della Tarsu (116,5%). Il gettito della tassa sullo smaltimento dei rifiuti è aumentato molto anche a Rieti e Frosinone, con trend superiori al 45%. In generale, nel quinquennio i Comuni laziali incrementato le entrate tributarie in media del 21% (16,7% a livello nazionale) e quelle extratributarie collegate alle tariffe del 34,9% (ben 25 punti percentuali in più rispetto al valore nazionale). Tutto ciò allo scopo di far fronte alla diminuzione dei trasferimenti correnti e all'aumento dell'11,5% delle spese correnti previste (l'incremento si riduce al 5,2% se si tiene conto della spesa per abitante).

Nelle entrate comunali in salita vanno incluse anche le numerose azioni di contrasto alla evasione tributaria messe in campo dai Comuni laziali. Va poi sottolineato come, nelle relazioni allegate ai consuntivi, i Comuni giustificano gli aumenti a tasse e tariffe con la necessità di far fronte al taglio dei trasferimenti erariali e di incrementare il tasso di copertura dei servizi pubblici, soprattutto di quelli sociali e alla persona, tenuto conto del recente inasprimento della domanda sociale. «Siamo in presenza di un quadro della finanza locale piuttosto preoccupante - sostiene Loreto Del Cimmuto, direttore di Legautonomie, associazione degli enti locali - perché allo stato attuale i Comuni riescono con sempre maggiori difficoltà a far fronte alle enormi responsabilità di governo locale e ai conseguenti impegni di spesa corrente se non facendo leva sulla fiscalità locale. Con la crisi economica invece gli enti locali andrebbero sostenuti nella loro capacità di mettere in atto interventi anticiclici, anche legati a piccole opere pubbliche e alla manutenzione del territorio. Invece l'interpretazione che dà del patto di stabilità la Ragioneria generale dello Stato impedisce ai Comuni di effettuare investimenti». I ritocchi a tributi e tariffe si spiegano anche con la mancata applicazione del federalismo fiscale, riforma che sembra ormai giunta al trampolino di lancio, vista la recente approvazione in Senato. A conferma delle difficoltà di cassa dei Comuni, va sottolineato che solo il 73% delle entrate proprie riesce a coprire le spese correnti dei Comuni più grandi del Lazio.

Negli ultimi anni il gettito dei principali tributi e tariffe è cresciuto soprattutto per l'inasprimento delle aliquote. Relativamente all'addizionale Irpef, infatti, considerando il periodo 2003-2008, i ritocchi hanno interessato soprattutto i Comuni di Fiumicino (dallo 0,1% del 2003 allo 0,8% del 2008), Velletri (da 0,4 a 0,8%). Rieti (da 0,5 a 0,8%) e Roma (da 0,2 a 0,5%). Per quanto riguarda invece l'Ici, l'aliquota ordinaria è aumentata soprattutto a Frosinone (dal 6 al 7 per mille), Viterbo (dal 5,5 al 6,5 per mille) e Tivoli (dal 6 al 6,8 per mille).

Bortolussi (Cgia Mestre)

«Un primo passo in avanti per alleggerire la pressione»

Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, da anni è impegnato a favore degli artigiani nella speranza di fare del fisco italiano un'entità più congruente e trasparente di quello che da molti anni a questa parte in realtà sia. Qual è la sua opinione della circolare numero 4 emessa dall'Agenzia delle Entrate quale mini scudo fiscale? «La Cgia di Mestre non dimentica che gli scudi fiscali sono un modo anomalo per risolvere i problemi. Sono un sistema parallelo al giusto processo tributario. In questa situazione però bisogna scindere i discorsi». Ovvero i lati positivi? «Non è questione di lati positivi che in questo caso sono pari a 1/8 del contenzioso, ma è questione di coerenza». Coerenza da parte del governo? «Esatto. Devo dire che in questo momento il governo è coerente e vicino alle esigenze delle piccole aziende». Ovvero? «In questo momento si stanno raccogliendo i questionari per creare nuovi indici in base ai quali calcolare la congruità degli studi di settore. Parallelamente è in atto la revisione di Gerico, che, secondo la mia previsione, potrà essere alleggerito di circa il 15%. Col risultato che lo sconto prodotto dalla circolare numero 4 è vicino a quello che sarà in futuro l'adeguamento agli studi di settore. Stesso discorso può valere per le altre imposte sui redditi e sull'Iva». Quindi è un marchingegno pragmatico? «Certo che lo è. Ma gli stessi studi di settore sono una fic tio iuris . Una simulazione creata per approssimare oltre 3 milioni di Partite Iva». Insomma non è solo un sistema per fare gettito? «Non si può negare che uno scudo fiscale sia un modo per fare gettito. Ma in questo caso è a mio avviso la logica conseguenza delle promesse di alleggerire la pressione fiscale rimanendo in linea con ciò che dimostrerà l'andamento dei diversi settori merceologici».

Federalismo

Resteranno in Sicilia le tasse pagate dalle aziende che lavorano nell'isola

Il governo dovrà, e anche in tempi brevi, definire le modalità di applicazione dell'articolo 37 dello Statuto speciale della Regione Siciliana che prevede la compartecipazione della Regione al gettito delle imposte sui redditi prodotti nell'Isola. In sostanza: le aziende che operano nel territorio regionale devono pagare le imposte alla Regione siciliana. Ieri pomeriggio l'Aula di Montecitorio ha approvato, grazie ad una serie di astensioni incrociate, le mozioni presentate da Pdl, Pd, Udc e Idv. L'impegno, è spiegato nelle mozioni, rappresenta il «soddisfacimento di un diritto della Regione Siciliana, che per troppo tempo è stato disatteso, in conformità alla più recente giurisprudenza costituzionale e in coerenza con i principi del federalismo fiscale». Nel testo di legge sul federalismo presentato in Parlamento, infatti, è previsto che parte delle accise versate al Fisco per la lavorazione di prodotti energetici debbano restare in Sicilia come compensazione per i danni ambientali e sanitari subiti dalla popolazione, una battaglia condotta direttamente dal presidente della Regione, Raffaele Lombardo.